

mario roccato

**IL NULLA
E L'ESSERE DELL'AMORE**

**Brevi suggerimenti filosofici
per un'indagine abissale**

Nota: tutte le fotografie e le relative elaborazioni sono dell'Autore.
I disegni originali sono dello scultore Nando Andreoli.

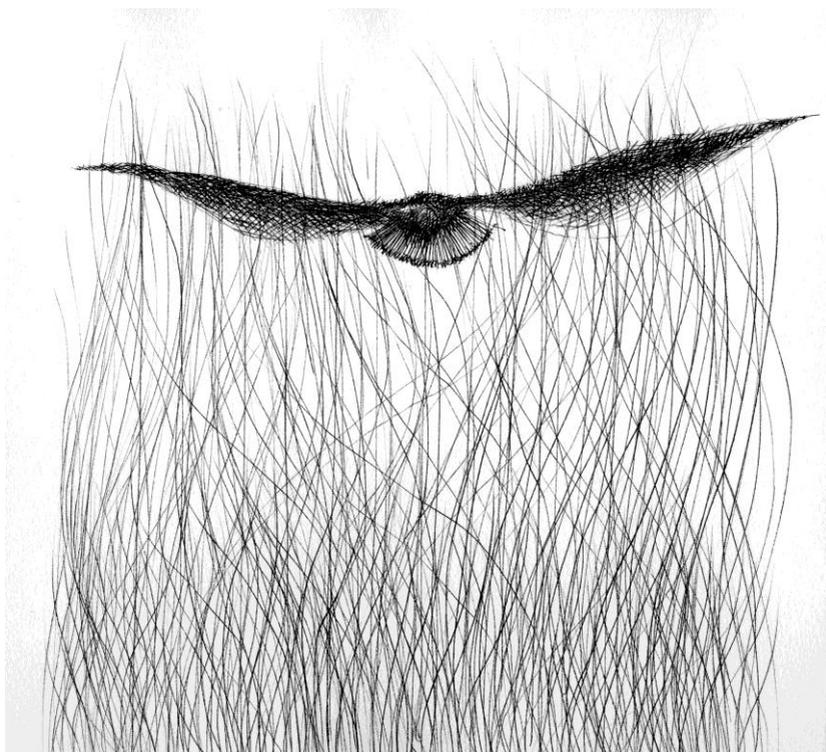
Indice

<i>Introduzione</i>	5
<i>Il silenzio delle parole inutili</i>	7
<i>Il silenzio, la morte, l'amore</i>	13
<i>Proiezioni abissali</i>	17
<i>Luce e ombra</i>	21
<i>Passione, eterno</i>	25
<i>Dolore, urlo</i>	31
<i>Ancora Narciso, e i figli dell'amore</i>	35
<i>Luminosa luce</i>	39
<i>Sorriso d'amore</i>	43
<i>Tenerizza.</i> <i>Il compimento dell'amore</i>	51
<i>note al testo</i>	55

Introduzione

Noi sopravviviamo alla consapevolezza del morire delle cose giocando le carte dell'illusione e, tra le illusioni forse la più grande è proprio quella dell'amore: l'amore è la forza trainante del nostro desiderio di infinito e di eterno. Infine, l'amore è forse il più potente farmaco dell'oblio: senza i suoi effetti di profonda anestesia noi non saremmo mai in grado di proiettarci verso ciò che ci trascende, trascendendo la morte stessa come fosse un sogno, da dimenticare anch'esso.

In queste poche pagine, dunque, io riprendo il tema dell'amore e cerco di coglierne i diversi riflessi, forse come si fa quando si tiene una pietra sfaccettata, lucente e splendida tra le dita: ogni angolo di taglio è una nuova visione, un gioco di luce che ci affascina inevitabilmente alla radice di noi stessi.



Il silenzio delle parole inutili

Se vi è qualcuno che ama, vi è un amato.

Amare è verbo, attivo.

Anche Narciso amò qualcosa: se stesso. Si amò tramite se stesso. Per potersi amare, fu necessario lo specchio dell'acqua, fu necessaria un'immagine: si è sempre, almeno, in due. Che Narciso si vide, non v'è dubbio; che si contemplò, anche; ma perché siamo infine convinti che provò anche un impulso di quella cosa che chiamiamo *amore*? Cosa intendiamo con questa parola, con questo che ha l'aria forse di essere un gesto? Si vedono le cose, le si guardano, si dà loro un nome, le si usano, e poi qualche volta le si amano: sono fatti diversi.

Se siamo convinti del suo *amarsi*, allora Narciso non vide se stesso come una cosa tra le tante, un oggetto qualsiasi. Ma come si vide, e cosa? Narciso fece una scelta, ma ancora non sappiamo quale.

Ad ogni nostra condizione interiore corrisponde sempre un gesto; anche quando non facciamo nulla, v'è l'impercettibile inclinarsi dell'occhio. Forse Narciso, innamorandosi, si sorrise. E se non si sorrise, fece comunque qualcosa: è inevitabile. Forse si toccò il naso involontariamente, forse rimase impietrito. Se vogliamo capire l'amore, se vogliamo dare infine un nome a questa cosa che ha già un nome che però non comprendiamo ancora, dobbiamo scovare il gesto, dell'amore. Se ho intenzione di sollevare un masso, i presenti lo avranno capito dal mio chinarmi a raccoglierlo. Ma l'amore non è un oggetto che si possa vedere, toccare o spostare, e allora l'amore dovrà trovare un

modo diverso per rappresentarsi, forse una dilatazione della pupilla, una rabbia, un dolore, uno sfiorare della mano... Forse tutti e nessuno.

Ma forse non saranno i gesti dell'amore a "fare" l'amore, a costruirlo, a provocarlo. Forse allora, se vogliamo comprendere l'amore nella sua radice dobbiamo salire oltre qualsiasi gesto, ma dovremo per contro rimanere con i piedi ben piantati a terra, e riconoscendo che senza alcun gesto significativo l'amore non sarebbe affatto visibile, non ci sarebbe insomma.

Se l'amore non è una cosa che si tocca e si misura, allora probabilmente è un gesto interiore, anch'esso invisibile. L'amore è dunque cosa intima, tanto che spesso ci fa arrossire quando si rendesse troppo manifesto, troppo chiaro e leggibile: quando diventa palese (pur nella sua invisibilità) ci rende vulnerabili, perché diventa possibile oggetto di manipolazione, forse di scherno; l'amore, se rivelato tra le cose che si vedono pubblicamente, viene denudato e compromesso: appartenendo alle profondità dell'anima teme la luce che lo disegnasse scolpito.

Già vediamo come il cammino della nostra riflessione inizi nella difficoltà: il nostro "oggetto" d'indagine non desidera essere scovato, teme la definizione, si nasconde per preservarsi. Se mi lascio andare, e faccio quel gesto che rivela il mio amare, forse dichiaro una mia dipendenza, la mia incompletezza; se amo dichiaro il bisogno che ho dell'altro, dell'amato che è fuori e che potrebbe infine rifiutarmi. Quando si è in due, si è più deboli.

E' altrettanto vero, tuttavia, che l'amore spesso esplose anche alla luce, e tutti noi allora lo vediamo in una sua forza. Questo suo darsi alla visione del mondo ci appare evidente in alcune coppie di amanti avvinghiati e luminosi, e allora è come un'onda di suono che non si ode ma lascia vibrare l'aria. Qui l'amore invisibile sembra palpabile, e lo vediamo anche da lontano. È qui che l'amore non solo non desidera nascondersi, ma si dà con prepotenza. Tuttavia queste sue esternazioni eclatanti non sono per nulla frequenti, e quasi mai se l'amore è profondo, quando ha radici: laggiù nel fondo della propria incomprendibilità e indeterminazione, là dove nasce, l'amore si nutre della propria solitudine, e rifugge dal confondersi con alcuna cosa, con una qualsiasi immagine.

Allora l'amore ama il silenzio, e dunque non ama neppure le parole che vorrebbero tradurlo, forse perché le parole non possono mai dire di lui, anzi lo riducono. E i gesti, che sono parole anch'essi, anche i gesti in amore devono essere dunque e per sempre ripetuti, reiterati, rifatti, come un discorrere che non potrà mai esaurire l'argomento, come un cercare infinito di qualcosa.

L'amore è, nella profondità, un silenzio infinito di parole.



Il silenzio, la morte, l'amore

Il silenzio è ciò che non indica alcuna cosa, è l'assenza dell'essere. Anche se – Parmenide se n'era accorto – scegliere il silenzio significa dirlo, il silenzio. Anche il silenzio è dunque una parola.

Noi temiamo sempre, il silenzio: è imitazione del nulla, dunque della morte.

Ma come può apparentarsi il silenzio – che rimanda alla morte - con il gesto d'amore che sempre indica un amato, che sempre ne pretende l'essere di vita?

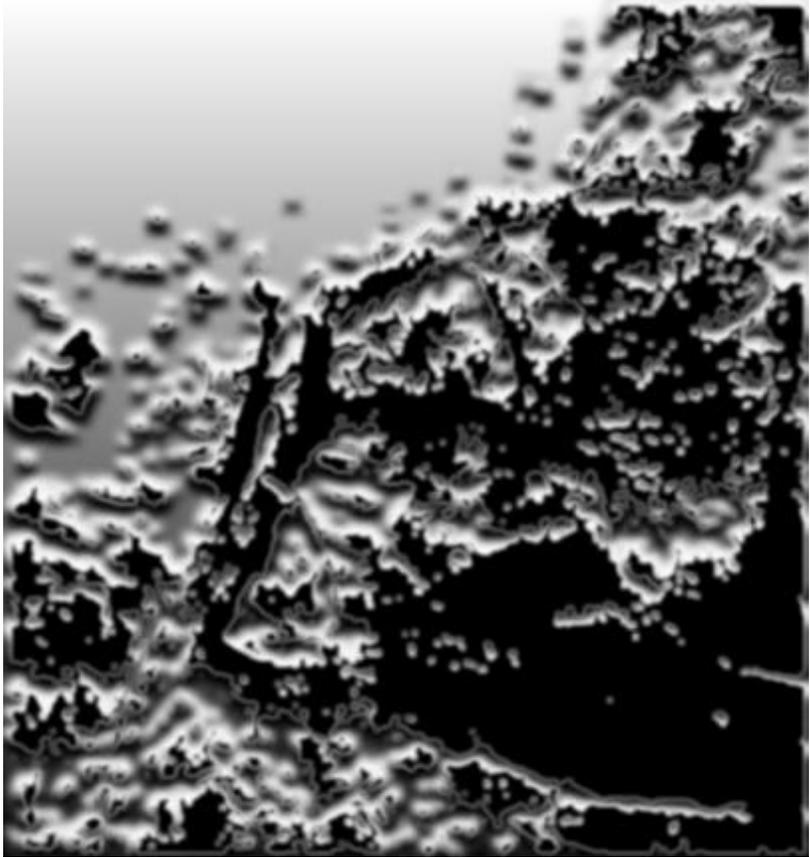
Ma forse i due s'accoppiano quando il silenzio è un silenzio di sole parole, nell'ammissione che non vi saranno mai parole bastanti per poter dire con certezza l'amore; e allora, e ancora forse l'amore si trova in quel luogo esclusivo dove non potrà mai essere realmente dettato e compreso da alcuno. Anche il Buddha, si tramanda, disse che chi avesse compreso davvero la natura incredibile dell'amore avrebbe compreso ogni cosa oltre ogni cosa. Parole di mistero, che indicano uno spazio da dissolvere ma anche, subito, da lasciare avvolto in se stesso, da salvare.

Se dunque l'amore è un parlare senza parole, tuttavia non possiamo pensare che le parole non siano mai necessarie all'amore, perché per noi, senza le parole, il mondo non sarebbe, e dunque anche l'amore ha bisogno di essere detto. Anche noi, qui, stiamo infatti parlando d'amore, e stiamo tentando di usare parole, e forse l'amore è, queste nostre parole. Ma ci chiediamo: può essere racchiuso e

spiegato, il mondo, nei nomi che usiamo per poterne dire l'essere?

Allora, e infine, v'è un luogo dove anche amore e morte devono incontrarsi. Non è il luogo della morte perché, se anche il silenzio del nulla è pur sempre una cosa, questa cosa c'è nel suo nulla, e ci confonde in un abisso; ma non è neppure davvero il luogo della vita, poiché vivere significa sporgere un dito e indicare il mondo, dirne l'essere, e lì nella luce l'amore si dissolverebbe in una parola troppo chiara e comprensibile. Il luogo dove amore e morte, dove vita e silenzio forse possono incontrarsi – e forse devono, incontrarsi – è lo spazio di un impossibile, di una cosa che c'è e non deve essere mai detta.

Quando due cessano le tante parole, il brusio di coppia, e sopravviene quel raro momento del silenzio, ecco qui ci si accorge di un amore, qui si decide. Qui si misura la radice profonda del loro tendere, perché solo tacendo le parole che spiegano il mondo troveranno un senso. Qui, nel momento di sospensione del gesto la morte avvolge di silenzio la vita, e quindi la disegna luminosa più che mai: qui non ci si confonde, perché è solo dinanzi al nulla che l'essere si afferma vero.



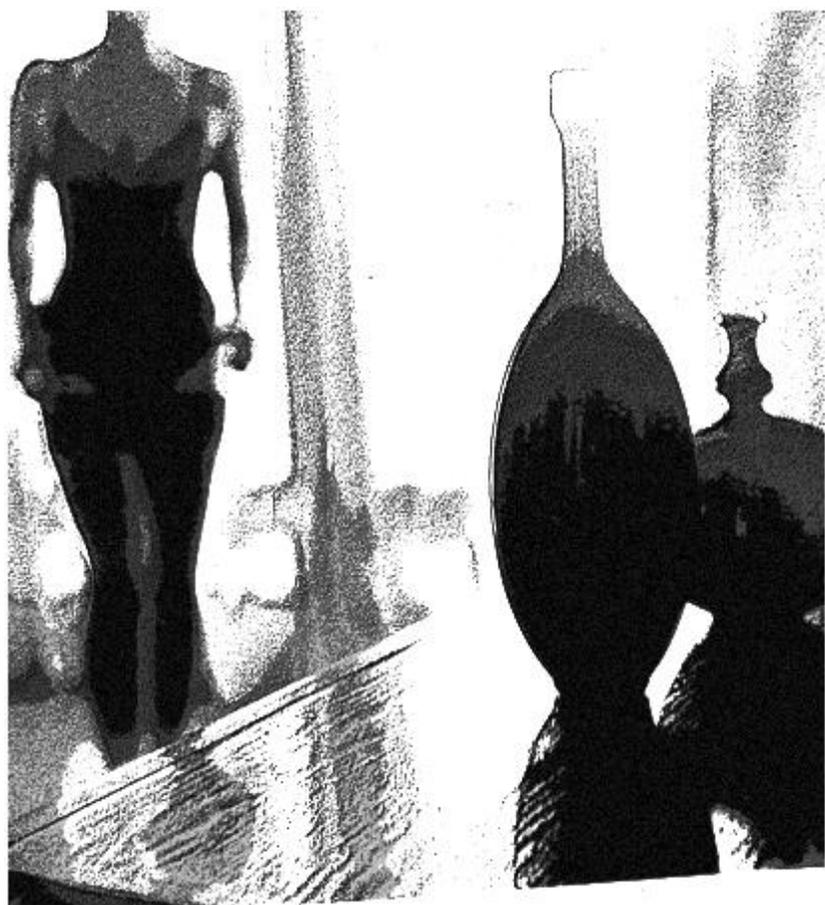
Proiezioni abissali

Dunque l'amore non è un pacco natalizio che si deve per forza aprire: non ama essere s-piegato: l'amore è la vigilia del Natale, l'attesa del dono, il pensiero speso alla gioia del momento in cui il ricevente scarterà il regalo e si spenderà in un sorriso.

L'amato diventa sempre compagno eterno – quando è davvero amato - perché eterna è la prospettiva della sua ricerca, dell'attesa del suo congiungimento.

Accade così che nell'amplesso si ripetano infinitamente gli stessi gesti banali senza mai stancarsene, anche se qui questa ossessione potrà infine apparire come un frastuono, un accavallamento di cose, un troppo che grava; ma come spesso accade nell'eccesso di suoni, il fragore infine si rompe in un assordamento, che è silenzio totale, infinito: stanchi di cercare e ricercare l'essere dell'amato tentiamo di divenire infine l'amato stesso nella rinuncia a volerlo comprendere e dire, e ci confondiamo allora con lui per farlo tacere, lo accogliamo nella nostra profonda intimità come una parte radicata e finalmente innocua. Pensiero abissale, proiezione verso un impossibile spazio in un tempo sospeso.

Accade allora che l'amato, che abbiamo in tutti i modi tentato di possedere e tradurre, pur tenendolo distante per poterlo vedere e descrivere, diventi autenticamente vivo e nostro e maneggevole, e profondo solo nel momento dell'abbandono di ogni volere, proprio quando, non volendone più comprendere il senso, ne viviamo l'istante d'essere.



Luce e ombra

Se l'amore dunque (o forse) ci attrae perché sfugge sempre ogni reale comprensione, allora l'amante esperto sa sottrarsi, sa togliere la propria immagine all'amante, si fa cercare, ch  se fosse compreso davvero sino in fondo morirebbe, ai suoi occhi: ne uscirebbe risucchiato. Cos  l'arte dello scrivere e del parlare, e del comporre suoni   un'arte di assenze, di silenzi. Come disse un grande amante dell'arte¹, il senso vero del quadro sta fuori dallo spazio angusto della cornice: il senso delle cose sta sempre *l , oltre*, non nelle cose mostrate, bens  in quelle che non sono state dette, che forse non saranno mai dette. Il *sensu*   mistero,   parola di silenzio ed   dunque, e anche, ombra nella luce. Del nostro sapere amiamo ci  che non sappiamo, e amiamo l'amante perch  mai ci appartiene.

Fuori dalla cornice luminosa dell'immagine, nelle gallerie d'arte, si preferisce il buio. Dal buio, che   assenza di cose, che   il nulla delle cose, l'essere dell'opera riluce; ed   proprio da questa oscurit  avvolgente che la parola detta giunge a dirci le sue parole.

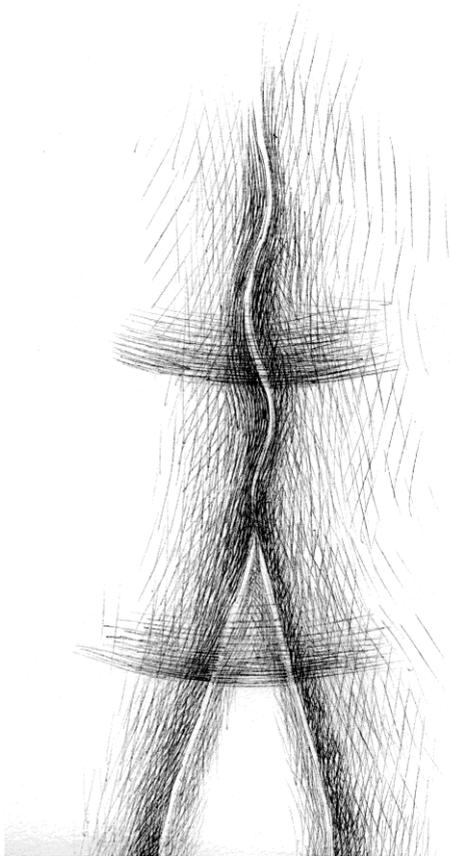
Se ascoltiamo la neve cadere, ci dir  di un cielo immenso da cui si genera e che essa stessa oscura, e di altri cieli che hanno fatto il cielo. Non vi   amante vero - dunque - che non sappia tacere, ch  nel silenzio l'amante   generato, accudito, curato.

Ci vuole coraggio, per provocare il silenzio, perch    nel silenzio - con gli occhi sempre bene aperti - che finiremo coll'affrontare ci  che non sappiamo delle cose, il lo-

ro nulla. Il coraggio dell'amore è dunque quello di sapere dell'impossibile amplesso eterno: è il sapere della morte dell'amore, conoscere l'attimo struggente come meta cadente di un desiderio impossibile. Amare diventa allora esercizio alla morte, dove questo morire genera l'esserci luminoso della cosa, amata.

Cogliere. E lasciare fuggire. Lontano. E rincorrere. E morire dentro la vita stessa.

E lasciare che il gesto – nostro – del trattenere sia forte e sicuro (la mano che stringe la mano), ma solo nell'illusione di un eterno.



Passione, eterno

*Si sta
come d'autunno
sugli alberi
le foglie.²*

Lo sappiamo. E' impossibile non sapere. Ma vogliamo dimenticare. Dobbiamo, farlo. Potremmo darci dei vigliacchi? Siamo solo banali traditori?

Oppure qualcosa ci spinge a sopravvivere. Ciò è la natura, che spinge gli amanti all'abbraccio, in una fuga vertiginosa dei sensi che si confondono di se stessi, che modificano il reale sino a deformarlo, a farne una pazzia. È la passione.

Ma non c'è solo la natura, selvaggia e testarda nella propria ottusa autoreferenza, nella sua sordità voluta. C'è anche il nostro tradurci verso un'eternità di noi stessi, del nostro respirarlo, l'essere: c'è il desiderio radicale di gettare i rami sino ad un orizzonte che concluda il mondo, che lo incurvi in una sfera. Accecati dalla paura di tutto ciò che, come una linea, ci potrebbe condurre verso un viaggiare infinito e dunque insensato, desideriamo da sempre piegarci in un cerchio, far ritornare la vita in eterno sopra se stessa, concluderci in una danza.

C'è la radice del tutto anche nel primo bacio dell'adolescente inesperto del vivere. L'amato è la méta di noi stessi, è chi ci presenta lo specchio dove guardarci, e ci sussurra le parole affascinanti e ingannevoli, le stesse che, divine, tentarono di sedurre l'Odisseo sulla via del mare.

In ciò l'amore appare inganno profondo, o così appare a noi che, chirurgi dilettanti della filosofia, vorremo descriverlo. E se è inganno, tutti diciamo prima o poi, - con l'età che matura - che non ci lasceremo più ingannare. E ci vantiamo, di questa nostra forza finalmente conquistata.

Ma è proprio allora che qualcosa (una ottusità dell'aria, il precipitarsi raro e accelerato di un tempo insensato, un piccolo vuoto) ci presenta la disperazione sottile di questa conquistata sapienza. È nella disillusione che la vita si dà a noi in tutta la propria certezza. Vuoti, allora, di ogni illusione di senso, ci ripetiamo nel gesto quotidiano del vivere. Annullato con ferma volontà qualsiasi orizzonte da conquistare, stalliamo sui nostri piedi insicuri, e ci guardiamo attorno con occhi muti.

Qui si dà la possibilità di una scelta. Che non sia condizionata solo dalla prepotenza naturale, dell'impulso cieco e comandato ad esistere: qui si dà la scelta di un possibile amore pur cieco di senso, ma carico di sé; ma ci vuole coraggio, per ri-gettarsi nel vivere senza garanzie. Per tornare ad amare.

Allora amare significa innanzitutto – per chi ha già vissuto la vita – avere l'ardire di sfidare ogni filosofia, è l'ardire del Nulla. Non si può mai amare, quando si pretende di dirigere il timone con la troppa perizia degli esperti. E non si può mai gettare l'ancora, e attendere. Non possiamo allora pretendere troppo da ogni filosofia, ché vi sono più cose, oltre ogni filosofia.

Oppure.

Possiamo pretendere che il nostro desiderio di un senso eterno si traduca in un abbandono ragionato e potente, che è forse l'accoglimento della vastità di un cielo che comunque e sempre ci sovrasta. Questo, anche, è l'amore.



Dolore, urlo

L'amore può essere grido di sofferenza. Quando la domanda di vita ha il sapore dell'inutile ed è diventata

quindi insopportabile, quando ci ritroviamo soli a doverci guardare in uno specchio ossidato dal tempo, allora la richiesta d'amore può tradursi in un grido che, disperatamente, spera.

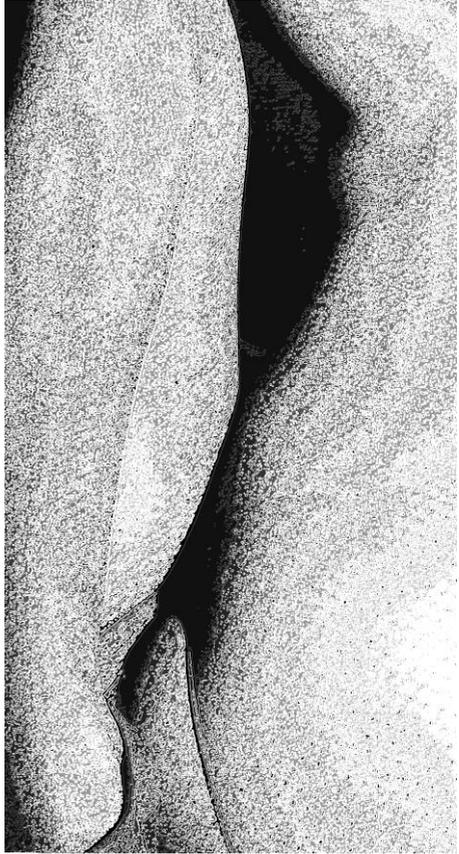
Quando il cucciolo viene perso dalla madre, grida. Si mostra con la voce, si segnala in un luogo, richiama. Tutti noi abbiamo paura di restare soli, la vita ci fa paura. E quando il cucciolo, dopo i ripetuti lamenti, non vedesse nessuno allora il grido di richiamo si trasforma, s'arroca, e diventa urlo. Nell'urlo c'è la radice di una realtà deformata³, inaccettabile. Nell'urlo ogni riferimento possibile trabocca in un baratro conturbante, assurdo, forse malefico. E nella disperazione incolmabile dell'urlo l'amore è sentito come assenza infinita: un tradimento, infinito.

Tutti noi temiamo la solitudine e continuiamo allora e quasi sempre a sperare in un amore che la possa colmare; ma quando questa speranza appare infine vuota, quando si trasforma nell'impossibilità totale di un senso, allora è possibile che l'amore, che tutto ha generato, si traduca nell'odio.

*“Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior.”*⁴

Odio e amore hanno allora una radice profondamente intrecciata. L'amore disilluso, se aggredito dalla disperazione, matura se stesso nell'altro volto di sé, perché solo l'amore può affermare o negare, l'amore. E così utilizza quell'odio che è arma intima dell'amore, che solo l'amore può possedere, e nega con violenza ogni possibile amore.

Per quanto questa violenza possa apparire disgustosa e insensata, eppure sempre e ancora lascia apparire la natura profonda, e qui sublime, dello stesso amore; in fondo, anche l'amore che urla ha la dignità di ogni amare.



**Ancora Narciso,
e i figli dell'amore**

Nel mito, Narciso viene punito da Nemese. Nemese era deputata a punire ogni “dismisura”. Moltissime fanciulle s’innamorarono perdutamente di lui ma, non essendo mai da lui ricambiate, chiesero a Nemese la vendetta, che puntualmente colpì lo sventurato: in un giorno caldissimo fu indotto a piegarsi verso una fonte per bere, vide l’immagine del proprio volto e fu colto d’Amore, e dimenticando da quel momento ogni cosa altra finì col provocare la propria stessa morte.

Dove fu la “dismisura”? Prima, o dopo la riflessione nella fonte? Probabilmente entrambe: prima, perché Narciso fu eccessivo nell’indifferenza all’amore ricevuto; e dopo – quasi un contrappasso – quando l’amore smodato di sé lo condusse, per eccesso, sino alla morte. In entrambi i casi, una dismisura d’amore. Ma cos’è, la “misura”?

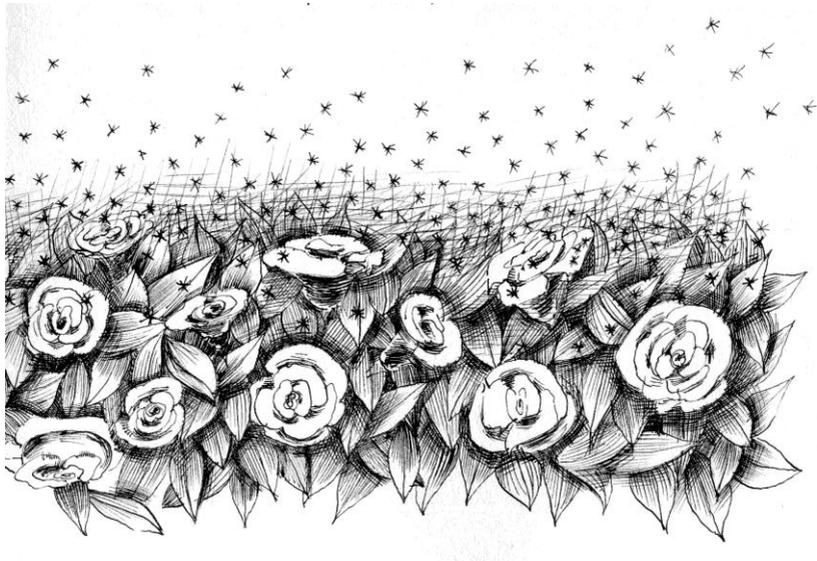
Il Cosmo ne era dotato: era fondato sull’equilibrio delle forze, sul dare e sull’avere, su un ordine complesso e intrinseco. Narciso intese sottrarsi a questo equilibrio, nella pretesa di un solipsismo radicale. Per lui l’*altro* fu un *nulla* e gli dei non possono ammettere questa arroganza, perché è il Cosmo stesso a non sopportarla, ed è il Cosmo a sovrastare infine gli stessi dei. Condannato ad amare follemente se stesso fu condannato all’isolamento dal Tutto, e dunque alla morte per una denutrizione: noi ci nutriamo dell’*altro*, e l’altro di noi. È prepotente questa necessità di partecipazione alla vita, di essere sempre almeno in due, e in essa v’è la spinta erotica a continuare; il vivere ci chiede l’uscita da noi stessi, per poter sopravvivere; la vita non ci chiede di celebrare l’onnipotenza di noi come singolarità,

non chiede la nostra apoteosi: la domanda è invece di dividere il seme proprio con l'altrui, di creare forme d'essere che abbiano qualcosa di noi e qualcosa dell'altro. Questi sono in natura i figli. Ma prima, e al di là dei figli l'amore ci chiede di spaccare noi stessi, e l'amato, provocare due ferite aperte nei due corpi affinché il sangue possa mescolarsi in un sangue comune e nuovo. Il rifiuto d'amore è allora rifiuto della legge stessa del reale, è offesa arrecata alla trascendenza.

Dipendiamo dunque dall'*altro*, dall'amante, come unica méta realisticamente accettabile. Ma ancora una volta sarà solo una questione di misura. Sarà necessaria una vera e propria virtù, un nostro essere abili. Ammettere l'impossibilità del poter bastare a se stessi - l'isolamento di Narciso - è cosa saggia e imperativa, ma non dovremo mai e d'altra parte eccedere nel donarci all'amato, perché provocheremmo il suo gonfiamento, la sua dismisura.

La storia di Narciso ci insegna che c'è una forza più grande di ogni orgoglio, e nostro compito è adeguarci: sottrarsi presuntuosamente alla necessità abissale cui l'amore ci chiama non può essere che fonte squilibrante, danno, annientamento infine; ma parimenti, concedere all'amato un terreno troppo vasto di noi è danno irreparabile, perché sarà un concedergli la possibilità di un orgoglio e sarà un implicito suggerirgli la possibilità di contrapporsi catastroficamente alla legge.

Gli dei non lo ammettono.



Luminosa luce

All'inizio fu la Luce. E la luce – dicono a volte i morrenti – ci attende. Dipingiamo il nostro personale esistere tra due sponde luminose. Forse.

Là, altrove, oltre: ecco le parole della pace, dell'infinito e dell'eterno.

Ma v'è qualcosa di disumano, in tutto ciò che non è la vita segnata dal tempo, che non sia chiuso in un orizzonte: anche i nostri antichi provavano orrore per l'infinito, per ciò che è smisurato. Ma, anche loro, ne erano fatalmente attratti.

“*Requiescat in pace*”: il riposo del guerriero, il riposo della vita dalla vita. La vita è guerra, *polemos*, tensione implacabile. Così è la passione d'Amore; ma noi vorremmo infine sostare, in un luogo di pace che è il luogo della non vita, purché sia, ancora e sempre, un'altra vita.

Siamo strani esseri, gettati in modo strano in questo impossibile.

E cosa può tentare di dare un senso al nostro esserci – un senso che è direzione, scopo, ma forse e in definitiva abbaglio – se non qualcosa che in sé appare priva di ragionevolezza, senza motivo? Quale forza, in un reale che si sottrae ad ogni tentativo di spiegazione vera, può sostenere lo sforzo di sollevare ancora e ancora il remo, e di rigettarlo nell'onda?

Siamo qui, a vivere, e dunque ad amare. Quando l'amante scruta nell'occhio limpido dell'amata regge l'abissale profondità della sua richiesta. Qui i due diventa-

no compagni di un viaggio – il loro – e qui si toccano le mani. Qui il caldo pulsare della vita – lì sulla pelle dell'altro – forse acquieta ogni chiedere, lo dissolve in un oblio tenero. Forse è questo, il luogo di ogni felicità possibile.

C'è una luce, che avvolge l'amato, è un odore di vita.

E ancora. Il frutto dell'amore, strappato gioiosamente al tempo nell'istante passionale e forte, non è gustato infine se non alla fine, quando gli occhi s'intrappolano in uno sguardo di silenzio. L'amore si compie dopo l'amore, *oltre, là* dopo l'amore.

Per ricominciare.



Sorriso d'amore

Il bambino nasce con il pianto. Ogni volta, ritrovando gli occhi e la presenza della madre, ride. E' il gioco del rincorrersi e ritrovarsi, del perdere e dell'avere. E' il gioco degli estremi, la guerra del vivere. Anche la filosofia è un gioco di estremi, una guerra. Ma il vivere non è fatto di soli estremi, così come non è fatto di pura filosofia. Tra il pianto e il riso, spesso, ci ritroviamo infatti a *sorridere*.

Il sorriso non è un riso: nella parola stessa v'è una radice, del ridere, ma qui il ridere non matura, non riesce a generarsi. La gioia è sempre espressione di una riconquista, scaturisce spontanea e irrefrenabile, anche se riguarda solo il momento circoscritto del proprio esserci, dimentica di ogni futuro possibile. Niente di tutto ciò nel sorridere.

Il sorriso non è neppure angoscia perché sospende, incredibilmente, ogni previsione del dolore. Se dunque l'angoscia è la conseguenza di un'attuale disordine delle cose, di un loro potenziale mutamento verso l'ignoto, se è il paventare una ribellione del mondo che potrebbe condurci alla sua e alla nostra perdita, e dunque al dolore, il sorridere non è dolore, non perché non sappia del dolore, ma solo perché ne sospende il dramma: nel sorridere v'è una sospensione del tempo, di ogni nostro pre-vedere. Il sorridere vede il dolore possibile, ma lo trapassa e non lo calcola.

Il sorridere è uno stato interiore stranissimo, che si nutre degli estremi che lo circondano (la gioia, la disperazione) e si mantiene incredibilmente in equilibrio tra di essi; si nutre della vita senza precipitarsi nella vita. E' paradossale, perché è entrambi questi estremi senza essere alcuno di loro,

e in questo non ne è neppure la sintesi: non nasce dunque come parto, ma vive di una genesi propria. Se il sorridere fosse d'altra parte la sintesi di gioia e dolore, allora in questa sintesi sarebbe implicita la possibilità di un *sensò*: gioia e dolore troverebbero infatti il perché del proprio esserci, avrebbero uno scopo e un destino; ma gioia e dolore non possono partorire, non sono genitori della vita, ma della vita solo espressione inevitabile.

Il sorridere dunque è uno stato inspiegabile, dove i conti non tornano.

E' un modo sospeso di essere, quasi un modo diverso dall'essere.

Paradossalmente, quando sorrido è perché sto affermando un po' della mia meta, mi sento bene con quella parte del reale che mi riempie; ma al tempo stesso sorrido (e non rido) perché sono cosciente che questa realtà è solo una parte. Il sorriso è dunque, e forse, l'aprirsi di un orizzonte dove ogni domanda è caduta. Sorrido della cosa, sorrido di me: forse il sorridere esprime una accettazione inaccettabile del mio limite, la sua accettazione insensata; ma è anche non-accettazione, perché è superamento: in questa mancanza di senso e nella rinuncia, in fondo, di un qualsiasi senso, il sorridere è, probabilmente, una malinconia che conosce a proprio modo il senso.

Il sorridere si pone dunque oltre ogni ragione, sembra essere ragionevolmente assurdo, assurdamente ragionevole, impensabile, insensato nella propria sazietà. Ma per altro lo

possiamo e lo sappiamo vivere: il sorridere semplicemente accade.

Se voglio sorridere posso dunque pensare, ma senza la pretesa di spiegare; posso agire, ma senza la pretesa di costruire. Il sorridere non otterrà da noi, mai, una decente spiegazione e dunque una propria collocazione intelligente; il sorriso forse, che appare e scompare, che non può essere imposto, né fermato o discusso, altro non è che il luogo di una possibile apertura del nostro conoscere verso l'*oltre*, l'*altrove*.

Sono passati molti anni, dal mio primo grido, dai giochi con la nonna e molti ancora dalla mia prima filosofia. Molto tempo è trascorso dalle illusioni di essere più forte d'ogni senso nascosto, più della vita stessa. Più della morte. E con le prime rughe sul volto il sorridere diventa più naturale, congruo, profondo.

Le parole scritte, gli amori vissuti, la bellezza inebriante e tutti gli specchi del mondo e il loro dolore sono diventati in questi tratti di vita luci trasparenti, più tenui ma più calde: una brezza senza senso. Forse sorridere è un lasciare l'ultima parte del bicchiere in onore degli Dei: sentire con loro la comunanza dell'impresa, e la sensazione non indifferente di essere uomo. Solo un uomo, e per questo un poco grande.

Il sorriso forse è, il luogo degli dèi.

Non vi fu mai né bene,
né male, lassù sul monte più

alto dove essi dimoravano tra
le nubi mosse dal vento co-
stante di mare.⁵

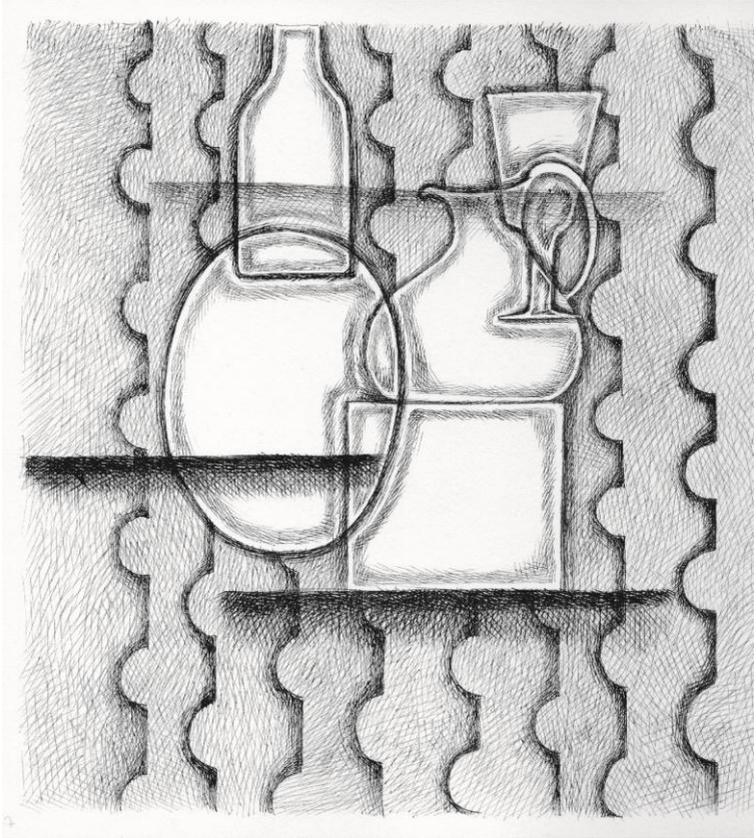
E cosa dire allora del sorriso degli amanti? Di quello che nasce senza scopo o pretesa, involontario quando la passione si sospende per un istante e tutto sembra riavvolgersi in un specie di silenzio, quando la méta del reciproco compenetrarsi sembra allontanarsi per un poco in un limbo? Troviamo frequente, sulla bocca degli amanti, il disperato pianto della sconfitta, e così descriviamo le storie umane dove la passione si dà protagonista: è raro invece notare il sorridere tra gli amanti, bisogna porre attenzione.

Quando gli amanti si sorridono sembrano placati, e l'amore appare confinato; è la tregua del fare, della corsa. In ciò, il sorriso appare una diminuzione del desiderio, un suo dileguarsi, ma è anche testimone del rimanere di un legame sottile, di un segnale continuamente inviato nella ricerca: l'amante ricerca il sorriso dell'amato come lo specchio ricerca la luce che gli dà senso. Il sorriso, dove l'amore permane, non è mai una cortesia dovuta; è semmai il linguaggio forte del dirsi, di questo permanere. Gli amanti si sorridono perché vogliono confermarsi, rassicurarsi che, sebbene in quel momento la passione sia assopita, la passione rimane disponibile, per un nuovo abbaglio. V'è dunque, nel sorriso d'amore, l'accettazione del pulsare incostante del desiderio, persino del senso. È la consapevolezza che ad ogni vetta corrisponde la valle, che ogni

ombra nasconde di sé una luce. L'amante che sorride esprime allora, e anche, una comprensione della tregua dell'altro, del suo essere, a tratti, anche altro dallo stesso amore. Concede all'amato lo spazio libero di essere anche se stesso.

C'è dunque un modo d'essere dell'amore che ben s'attaglia ad una visione forse disincantata e sincera del nostro esistere, ed è questo guardare all'amato come a un dono temporaneo strappato alla vita nella vita, come un istante sospeso nel nulla che ci circonda: un sapere della sua complessità, e del suo essere figlio – anche lui – di tutte le nostre domande pressanti.

Forse, il sorridersi continuo degli amanti è la continua conferma del reciproco sapere del problema comune.



Tenerezza.
Il compimento dell'amore

La “coccola” d’amore è quanto di più nobilmente umano siamo riusciti a produrre. Nel coccolare c’è un gesto di cura, un adoperarsi attorno all’amato, una protezione.

In questo, l’amore dice di non essere il mero tentativo di conquistare se stessi, di dilatarci nell’altro, di possedere e far esplodere il nostro limite.

Nella coccola d’amore l’amato è preservato. E’ un gesto che vuole di lui la vita.

Ecco la grandezza! La nostra possibile, forse unica. Nell’affetto profondamente vissuto l’amante dimentica il proprio respirare, ogni necessità di sopravvivere, e finalmente si dà all’altro senza pretesa di restituzione.

L’affetto è scavare uno spazio dove l’altro possa gettarsi e riposare, dove si senta sicuro. L’affetto è la terra che accoglie, non il cielo che disegna le proprie orbite.

È il gesto maturo della sapienza del vivere, il sentire il pulsare dell’altro come radice incredibile di ogni possibile sensatezza, il sapere che nel respiro leggero dell’amato c’è il segreto inspiegabile di ciò che è più grande di noi per sempre.

La tenerezza è il compimento dell’amore.

note:

1. Ernst H. Gombrich, *Appunti del nostro tempo*, Einaudi 1991
2. Giuseppe Ungaretti, *Soldati*, da: *L'Allegria*
3. Come nel famoso dipinto "L'Urlo" di E. Munch
4. Caio Valerio Catullo, *Carmina. Odi et amo (LXXXV)*
trad: "Ti odio e ti amo. Come possa fare ciò, forse ti chiedi. Non lo so, ma sento che così avviene e me ne tormento."
5. Il presente capitolo, sino a questo punto, è integralmente tratto da *Visioni dalla filosofia*, dell'autore, Pensiero Editore, 2011

